

Isole e no

“Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terraferma. Se una zolla viene portata via dall'onda del mare, l'Europa ne è diminuita, come se al suo posto fosse stato rimosso un promontorio, o la magione di un amico o la tua stessa casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io sono parte dell'Umanità. E quindi non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te.” (John Donne, Londra 1571 -1631)

Questo è un brano celebre che ogni scolaro inglese deve conoscere, come a noi fanno (o facevano?) imparare l' “Addio monti...” dei *Promessi sposi*. Il *For whom the bell tolls* dell'ultima frase è stato usato da Ernest Hemingway come titolo del suo celebre romanzo del 1940, da cui tre anni dopo è stato tratto un film; da allora l'espressione “per chi suona la campana” è stata ripresa innumerevoli volte nei contesti più disparati.

Nell'originale, per il verbo “suonare” non si usa *ring*, che può essere lo scampanio festoso, ma *toll*, il rintoccare lento e solenne: quella che suona anche per me è la campana a morto.

John Donne, il più noto dei “poeti metafisici” inglesi, era contemporaneo di Galileo Galilei e quindi visse in un'epoca in cui la spiritualità medievale veniva messa in crisi dal pensiero scientifico emergente. Questa sua *Meditation*, assieme a molte altre e al complesso delle sue opere, indica che l'apparente contrapposizione si supera andando alla radice dell'essere, dell'Umanità in quanto tale.

Da ragazzino usavo “monaco” e “frate” come sinonimi; più tardi, anche attraverso lo studio delle lingue, ho scoperto come la prima parola deriva dal greco “monos (μόνος)”, cioè “solo, singolo” mentre la seconda è figlia del latino “frater”, ossia “fratello”. “Monastero” era in origine la dimora del singolo monaco; poi venne l'aggregazione di quelle dimore in comunità-villaggio e infine i monasteri presero la forma attuale e sono di fatto del tutto simili ai conventi. La parola “convento” deriva da un termine latino che indica un'adunanza – è quindi imparentata strettamente con “convegno”.

A rigore, quindi, “comunità di monaci” è una contraddizione in termini. E l'idea stessa di “monachesimo” sembra allontanarsi dal comune sentire, dall'idea di fratellanza e prossimità che più spesso associamo all'idea di Cristianesimo. La risposta, ci viene insegnato, è in quelle quattro parole verso la fine del *Credo*, “la comunione dei Santi” - parole che a me capita spesso di recitare senza soffermarmi sul loro significato.

Il Catechismo (947-948) spiega che “Poiché tutti i credenti formano un solo corpo, il bene degli uni è comunicato agli altri. [...] Allo stesso modo bisogna credere che esista una comunione di beni nella Chiesa. Ma il membro più importante è Cristo, poiché è il Capo. [...] Pertanto, il bene di Cristo è comunicato a tutte le membra; ciò avviene mediante i sacramenti della Chiesa. «L'unità dello Spirito, da cui la Chiesa è animata e retta, fa sì che tutto quanto essa possiede sia comune a tutti coloro che vi appartengono». Il termine «comunione dei santi» ha pertanto due significati, strettamente legati: «comunione alle cose sante (sancta)» e «comunione tra le persone sante (sancti)». «Sancta sanctis!» – le cose sante ai santi – viene proclamato dal celebrante nella maggior parte delle liturgie orientali, al momento dell'elevazione dei santi Doni, prima della distribuzione della Comunione.”

Se in questi periodi dobbiamo spesso parlare di isolamento, di mantenere le distanze, e per qualcuno anche di quarantena, dobbiamo avere coscienza che ciò avviene sul piano della convivenza civile. Come anziano, e quindi più a rischio di altri di subire gravi conseguenze dal contagio, vorrei sperare che le norme ispirate alla prevenzione e alla prudenza siano seguite non solo con il necessario rigore, ma anche come accettazione volontaria e serena di ogni forma di attenzione verso il

prossimo. Che è come dire, “non per forza ma per amore verso gli altri.”

Sul piano della fede, il discorso è tutto diverso. Il 14 dicembre 1927 la Congregazione dei Riti pubblicava il decreto col quale, per decisione di Pio XI, si dichiarava “S. Teresina (**S. Teresa di Gesù Bambino**) patrona speciale dei missionari, uomini e donne, esistenti nel mondo”. Ma davvero? Che quel titolo fosse stato attribuito a un grande missionario come San Francesco Saverio lo si capisce benissimo: ma a una che a 15 anni e tre mesi entrò al Carmelo, dal quale non uscì mai fino alla morte? Però il motto della sua vita era: “Amare e far amare Gesù”. A questo compito si consacrò con totale generosità: nella meditazione, nella quale eccelse fino a meritarsi anche il titolo di Dottore della Chiesa (nel 1997) ma soprattutto nella preghiera.

A proposito di Dottori della Chiesa: nella Cappella del Sacro Cuore della mia Università (di cui vi ho già parlato da queste pagine) sono ben visibili alcuni versi, forse di San Tommaso d'Aquino:

*Adóro Te devóte, látens Déitas,
Quæ sub his figúris, vere látitas*

(Adoro Te devotamente, oh Deità che Ti nascondi,
Che sotto queste apparenze Ti celi veramente)

Essi fanno riferimento al fatto che, per volere di Padre Gemelli, lì è sempre esposto il Santissimo Sacramento. È l'inizio di un bellissimo Inno che però non è mai assurto al ruolo di preghiera ufficiale. A quanto mi venne spiegato a suo tempo, dipende dal fatto che è alla prima persona singolare, non plurale, cioè “ti adoro” e non “ti adoriamo”.

Gesù invece ci ha insegnato a pregare il Padre *nostro*. E se dico “nostro” e non “mio” vuol dire che l'isolamento non è vero e che la solitudine, soprattutto quella psicologica, non è vera. Facciamo una breve pausa dopo quel “nostro”: mentre preghiamo siamo in comunità con gli altri. Ce l'ha detto Lui chiaramente che nessuna persona è un'isola: possiamo fidarci.

Gianfranco Porcelli